

17 maggio 2026

Ascensione del Signore

Che festa strana quella dell'*Ascensione*! Chi farebbe mai festa nell'anniversario di un abbandono?

A chi verrebbe mai in mente di commemorare un addio, non definitivo come quello della morte la cui memoria è più consueta, quanto piuttosto un congedo, come una partenza per terre lontane, una separazione tra genitori e figli, o un più rocambolesco e doloroso distacco.

A nessuno. E nemmeno alla Chiesa. Perché la solennità dell'*Ascensione* non ha al centro un abbandono, non commemora tanto il momento in cui Gesù, quaranta giorni dopo la sua Resurrezione, lascia soli i discepoli per salire al Padre, quanto più l'istante in cui affida loro il compito, la responsabilità di continuare la sua missione. Non ne saranno ancora pronti, hanno bisogno del dono dello Spirito, dal Risorto stesso promesso e che dieci giorni più tardi li riempirà del suo ardore spingendoli ad annunciare il Vangelo in tutto il mondo allora conosciuto (cf At 1,8).

Ed è singolare e non scontato il luogo in cui Gesù appare loro per l'ultima volta e gli fa la promessa dello Spirito, che scenderà su di loro radunati proprio in quella medesima sala. Si tratta del cenacolo, la stanza al piano superiore di un'abitazione in Gerusalemme nella quale per l'ultima volta Gesù e i discepoli avevano cenato e dove egli aveva pronunciato quelle inedite parole sul pane e sul vino, la stessa stanza nella quale – spaventati e impauriti – si erano rifugiati dopo la cattura e la crocifissione del loro maestro. Ed è nella stanza dell'ultimo addio e della paura che Gesù appare portando in dono la parola della pace, della serenità e la promessa dello Spirito, di una forza divina che rigenera e dà vigore alla fede. Oggi ci sentiamo un po' come quei discepoli, spaventati, impauriti dai terribili mali che affliggono l'intera umanità. A tutti coloro che hanno paura Gesù rivolge questa parola: «*Pace a voi!*» (Lc 24,36), e lo fa stando in mezzo a noi. Non è una parola ingenua o credulona, nulla a che vedere con frasi fatte come "*andrà tutto bene*" o "*vedrai che passa*". No, la pace che viene dal Risorto è l'invito ad abitare la realtà e le circostanze del tempo con sano realismo e, allo stesso tempo, senza smarrire la speranza e perdere la fiducia.

Agli apostoli, chiamati a perpetrare la sua missione di annunciare il suo regno di pace e di giustizia alle genti, Gesù non promette facili scorciatoie, né li illude con sterili promesse.

Anzi, mostra loro le mani e il costato, trafitti dalla violenza e dall'intolleranza dell'uomo. La via del Vangelo non è una via semplice, non è costellata di profumate margherite e magici unicorni.

Gesù non vuole incantare nessuno: essere cristiani integrali significa percorrere le strade della nostra vita quotidiana come le ha percorse lui, seminando pace, giustizia, solidarietà, sapendo che ci sarà sempre chi ci critica o chi ci avversa, ma che se confidiamo in lui e ci lasciamo condurre dal suo Spirito tale missione, propria di ogni battezzato, darà pienezza alla nostra esistenza.

E allora perché abbandonarci ora che siamo più vulnerabili? Forse questo se lo saranno domandati i discepoli. Come facciamo ad annunciare che il Signore è risorto, ha vinto la morte, ha sconfitto le tenebre del male, se lui se ne è andato salendo in cielo? Perché affidarsi solo alla nostra povera testimonianza? Cosa può alimentare l'annuncio che ci è domandato?

In questo sta il senso della festa dell'*Ascensione*. Ce lo ha ricordato l'apostolo Paolo nell'*Epistola*: «*Ma cosa significa che ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra?*» (Ef 4,9). Gesù non può abbandonare i suoi, non può mai abbandonarci, perché ha già percorso la terra una volta per tutte, e percorrendola ha consegnato a tutti noi uno stile con il quale attraversarla, percorrendola ha insegnato come si dialoga con Dio Padre, attraversandola ha svelato il modo con cui scoprire a quale vocazione ciascuno di noi è chiamato.

L'*Ascensione* di Gesù nel farci rivolgere lo sguardo lassù, dove Cristo siede alla destra del Padre, ci invita a rivolgere quaggiù quel medesimo sguardo rinnovato dall'incontro personale con il Risorto, ci esorta a continuare in una perenne catena di testimonianza la missione apostolica, ci sprona – come spesso dice il nostro Arcivescovo – a “*trasfigurare la terra che attraversiamo ammantandola di benedizioni*”. Perché guardando al cielo, possiamo scrutare la terra, consapevoli che Dio mai ci abbandona, ma proprio perché ha una fiducia spassionata in noi, ci ripete ogni giorno: «*Pace a voi!*». Sono con te.

In questo non siamo soli, abbiamo un prezioso sostegno in Maria, presente nel cenacolo accanto ai discepoli che le sono stati affidati dal figlio sulla Croce, e che preghiamo in modo particolare e intenso in questo mese di maggio a lei dedicato, per il dono della riconciliazione, della speranza e della pace. E mai come in questi tempi riconciliazione, speranza e pace sono doni preziosi, a partire da quelle che, nel nome di Cristo, ci possiamo dare l'un l'altro.